

Questioni di economia libera e controllata

Ferdinando di Fenizio

Economisti a congresso.

Il congresso, a vero dire, principiò in treno. Ogni tanto due economisti (il treno ne formicolava) si trovavano. Strette di mano; oh! ed ah! Qualche volta l'abbraccio. Poi i due si sprofondavano nei sedili imbottiti ed un'altra conversazione fitta fitta s'andava intessendo. Era quello il treno degli incontri e delle confidenze.

Perchè, (sia detto per chi ha dimestichezza con l'economista isolato ed acongressuale), la confraternita dei cultori di scienze sociali, in Italia, non è forse numerosa, ma compatta. Anche discretamente armonica. Sulle riviste, sui giornali, per radio discutono fra di loro. E li diresti avversari giurati. Quando si incontrano, sono amiconi. Merito, dopo tutto, delle discipline che coltivano. Accomodanti e concilianti; disposte ad accogliere sotto il loro manto teorie all'apparenza disparate. E prudenti, nel proclamare eretici e santi. Poichè si è visto che gli uni e gli altri, con l'andar del tempo, possono scambiarsi le parti.

Ad un certo momento, s'alzò la bacchetta del maestro, ed il congresso ebbe ufficialmente principio. Questo avvenne in un lindo teatro moderno, in quello delle Palme a Napoli. Pareti bianco-latte, la platea gremita e nereggiante; un palcoscenico infine dove, se eccettuavi i ministri ed il presidente dell'assemblea, le sedie e le caraffe per l'acqua, tutto era rosso acceso. Tavoli, tavolini, pareti. Del resto il rosso dominò sovrano in quest'assemblea. Te lo ritrovi nel palazzo austero della Facoltà d'economia e commercio, a striscioni. A drappeggi amplissimi nell'austera « Aula magna » universitaria, sede ufficiale del raduno. Sul podio. E nessuno se ne mostrò ferito o disturbato.

Dunque, ad un certo momento cominciò il congresso. Oratore generale: l'on. Corbino. Tenne l'assemblea per un'ora e mezza sotto la sua oratoria mordente e, quando voleva, travolgente. Aveva promesso, agli inizi del suo discorso, di parlare soltanto come scienziato, e si può tranquillamente dire che non mantenne la promessa. Il primo a saperlo era lui. E non valse per gli astanti lo negasse nel discorso conclusivo. Fu infatti il suo, un discorso ad amplissimo orizzonte. Da economista espertissimo senza dubbio, ma da sociologo e da uomo politico. Le dichiarazioni aperte, le velate allusioni, i sottintesi di politica contemporanea trapuntano tutta la sua conferenza. E non risparmiò neppur frecciate al governo. Quando propose, ad esempio, di passar l'insegnamento della Finanza alla Facoltà di archeologia. Buon per lui (e per noi) che i ministri convenuti — Fanfani in primo luogo, Pella, Campilli, Tremelloni, Lombardo — erano anche economisti e spesso valentissimi. Disposti dunque più a sorridere che a risentirsi. E pronti a replicare occorrendo. Come mostrò, parlando per ultimo, in terza giornata, l'on. Fanfani che si mostrò un buon dialettico, anche se propenso a qualche colpo basso.

Il discorso dell'on. Corbino ebbe, dunque, il merito di tracciare confini così ampi all'argomento affrontato in questo *Terzo convegno d'economia* (promosso dalla Confederazione dell'Industria) e tenuto a Napoli, come dicevamo fra l'undici e il tredici del febbraio scorso, che ciascuno dei convenuti (come si ripresero i lavori il pomeriggio e nei giorni seguenti) aveva qualcosa da dire. Ed era stimolato a farlo dalla bonaria e qualche volta indifesa polemica che pervadeva tutta la relazione generale. Discutibile talvolta, come s'è detto. Quindi fonte di altri discorsi o contestazioni o mess'a punto. I quali sono la materia prima ed il semilavorato d'ogni assemblea, scientifica o no. Spesso anche la sua manifestazione principale: come succede per quei convegni che non giungono al prodotto finito, all'ordine del giorno, al memoriale od al voto da consegnare al governo. Ma in questo caso c'era senso ad inviare, per iscritto, ai ministri, ed in riassunto (sia pure nell'antico stile dei documenti cancellereschi) quello che avevano avuto modo di dire e d'ascoltare, per disteso, in tre giorni interi?

La discussione fu dunque subito vivacissima, e tale si mantenne per quasi tutti i tre giorni. Vi parteciparono una sessantina d'oratori, delle più varie tendenze: dal senatore comunista e cultore di statistica Paolo Fortunati, che parlò abbracciato al microfono, quasi ne temesse la fuga; e disse in breve agli astanti di non perdere tempo a ricercare la soluzione del problema della disoccupazione, in regime capitalista, se in Russia questa soluzione era già stata trovata. Al Padre Morlion, dell'Università Cattolica internazionale « Pro Deo », che recò per un buon quarto d'ora la sua candida toga di domenicano sul rosso podio; e tuonò tanto contro il comunismo, quanto contro il liberismo economico sfrenato. A onore e gloria d'una sua economia corporativa.

Esporre in riassunto quanto si disse è impresa disperata. A tentarla, ci vorrebbero pagine e pagine. Gli atti del congresso per disteso occuperanno del resto un grosso volume di trecento fogli. Ma a voler trascurare alcune dispute di scuole e di tendenze, fra cultori d'una stessa disciplina (quelle, ad esempio, originate da una frase forse incauta dell'on. Corbino, a sotterrare con un complimento Keynes ed i keynesiani) può aggiungersi che gli apporti più interessanti proprio si ritrovano, da un lato in tecnici, come il prof. Barberi, che confidarono al Convegno alcuni progetti dell'Istituto Centrale di Statistica, in merito a rilevazioni prossime del fenomeno della disoccupazione; poi nelle precisazioni di economisti-dirigenti d'azienda (come Giovanni Falck e Cianci), che recarono all'assemblea i frutti della loro esperienza, inquadrandola nell'intelaiatura dei rapporti di causalità economica; infine, nelle osservazioni degli economisti senza altre qualifiche, che si studiarono, come è loro costume, di scoprire le conseguenze generali dei fenomeni osservati; di porre in luce le meno evidenti antinomie esistenti fra le misure proposte ad alleviare la disoccupazione. Di distinguere il realizzabile dal chimerico.

Ne derivarono osservazioni che, lette con mente più riposata, rimate, controllate potranno anche giovare a suggerire rimedi pratici alla disoccupazione italiana.

Ma un motivo ricorse innumerevoli volte, durante questo convegno: accolto dapprima nella relazione dell'on. Corbino. Per assorbire i disoccupati, occorre ridare flessibilità al sistema economico. Ritornare ad un'economia concreta più prossima allo schema dell'economia di mercato. Tonificare le forze della concor-

renza. Eliminare le corporazioni chiuse; gli albi serrati. E chi è dentro sta bene. E chi è fuori s'arrangi.

Proprio la via opposta a quella, guarda il caso, suggerita dal Fortunati e da Antonio Pesenti.

Caproni, Safar & C.

Le vicende di talune aziende metalmeccaniche milanesi vanno appassionando l'opinione pubblica. E si trae spesso dalle loro difficoltà l'affermazione che tutta l'industria metalmeccanica italiana sia in crisi.

L'illusione è ingiustificata. La metalmeccanica è uno dei più robusti rami dell'industria italiana. L'ultimo censimento, che risale al 1938, permette di affermare che — considerato il personale occupato, la energia installata, il capitale investito — essa sola, la metalmeccanica, rappresenta il 20% almeno di tutto il nostro apparato industriale. Comprende parecchi ramicelli che da soli possono reggere al confronto con altri rami di industria minori: l'automobilistica, per esempio, rivaleggia con la mineraria; e l'elettrotecnica con la chimica. Non bastano poche aziende a mettere a terra, la metalmeccanica.

Anzi, per l'industria metalmeccanica in generale, nonostante certa propaganda interessata, l'annata 1948 fu normale. Discreta per le vendite all'interno. Ottima per l'esportazione. E fior d'aziende hanno superato proprio nel 1948 le ultime difficoltà recate dalla guerra e si avviano ad un normale avvenire.

Ed allora perchè mai, sulle bocche di tutti, queste ragioni sociali della Breda, della Caproni, della Safar, e di altre minori e minime che erano note sinora soltanto agli specializzati? Poi parate dimostrative, non collaborazione, scioperi. E gli uni proclamano che così non si può andare innanzi. Meglio è gettare tutto a mare e ricominciare da capo. E gli altri, invece, trovano che tutto va bene; ed andrebbe meglio, non fosse per i dirigenti che sono riottosi; e per la reazione; o per il sistema capitalistico!

La storia è lunga. Non facile da narrare, in pochi tratti, poichè ogni azienda ha una sua storia individuale particolarissima. Generalizzando, l'interessante scompare. Ma qualche cosa si può ben dire di men vago. E forse importa dirla per snebbiare le idee, che la propaganda, da qualsiasi lato provenga, rende ogni giorno più caliginose.

Ecco in prospetto le ragioni della crisi delle Caproni, Safar & C. In primo luogo ogni impresa metalmeccanica, conclusasi una di queste guerre moderne, che fanno impiego e spreco di beni strumentali, si trova in crisi. Poichè la domanda per quegli strumenti di uso bellico si contrae improvvisamente. Ripiega di colpo le sue ali. E l'azienda si sente precipitare, priva di quell'essenziale sostegno.

Tutta l'industria metalmeccanica italiana, dal 1945 in poi dunque fu in crisi. Ed i tecnici dovettero operare la sua « riconversione »: cioè orientare i cicli produttivi da beni di uso bellico a beni di uso pacifico.

In qualche caso non fu difficile. In altri fu ed è difficilissimo. Ma la riconversione riuscì egregiamente per le imprese medie e piccole. Soprattutto perchè queste ultime per le loro dimensioni riuscirono ad evadere la principale difficoltà alla riconversione, quella costituita dal blocco dei licenziamenti. Con gli operai negli stabilimenti è impossibile mutare dalle fondamentali i cicli produttivi. Convienne allontanarli, gli operai, per qualche tempo; lasciar fare ai tecnici

specializzati e riprenderli. Come fece ad esempio la Dalmine. Ed occorre proporzionare il livello della mano d'opera alla produzione possibile, non dimenticando che la metalmeccanica, fra il 1938 ed il 1944, aveva veduto accrescere a dismisura le sue maestranze. Di quasi il 50%. Sottraendo mano d'opera all'agricoltura dove avrebbe potuto lavorare degnamente; e che ora non vuole o non può più assorbirla.

Queste due difficoltà fondamentali, riconversione e blocco, esistettero e sussistono ancora per le Caproni, Safar & C. Ma se altre aziende hanno potuto superare con relativa disinvoltura quei due ostacoli e lo stesso non avvenne per le imprese di cui oggi con tanta insistenza si discorre, ci devono essere ragioni particolari.

Sulle Caproni, Safar & C. agirono congiuntamente ai fattori negativi comuni, altri particolari fattori, che ne pregiudicarono la vitalità; che minarono la compattezza delle loro forze reattive; che condussero a questo bel risultato dopo anni e miliardi: di casse vuote, operai non pagati; dirigenti assenti e via dicendo.

Presto detto, queste difficoltà particolari. In talune aziende, di costituzione debole o di minor resistenza, cominciò a prendere piede e ad operare un profondo senso di indisciplinazione; alimentato dai vari organismi interni che, per fini particolari e sotto la spinta del momento, erano sorti nel 1945; e dopo d'allora rimasero e si moltiplicarono. Ogni ordine è discusso. Ad ogni ordine, la possibilità di un contr'ordine. Alla obbedienza pronta si sostituì l'argomentazione. Alla cordialità dei rapporti l'ostilità personale. Cadendo questa, la sostituiva l'ostilità ideologica. Sicchè un bel momento i dirigenti si accorsero che era impossibile andare innanzi; che dove tutti comandano, nessuno obbedisce. E non si ha lavoro coordinato. Salirono sull'Aventino; cioè più semplicemente abbandonarono le aziende. E' un sintomo importante, questo abbandono delle aziende da parte dei dirigenti, che si va rafforzando negli ultimi mesi. Se fosse stato pacatamente considerato dalla Commissione dei ventotto, avrebbe potuto concedere altra intonazione a quella relazione conclusiva. Poichè i dirigenti non sono capitalisti, se non per burla od ironia. E non è detto siano meno degli operai affezionati al loro lavoro o alla loro azienda.

Che la discordia interna renda meno ardita l'azione aziendale, e più deboli le sue difese, poichè si traduce in alti costi, in commesse perdute o non eseguite, è noto e risaputo. Ma per talune aziende, di cui oggi si discorre, altre difficoltà sorsero all'esterno. Sino al 1945 quelle imprese erano vissute sul letto di rose del monopolio bilaterale. Avevano un solo cliente, lo Stato. Erano monopoliste d'offerta verso quel monopolista di domanda. E poichè possedevano maggior forza contrattuale, il prezzo si piegava a loro favore. Lo Stato, tanto chiedevano, tanto dava. E l'Allochio e Bacchini, per citare un esempio ormai conosciuto, profuse miliardi in laboratori che non resero neppure carte da cento.

Orbene queste aziende, avvezze a navigare nelle acque quiete del monopolio, si trovarono improvvisamente, dopo il 1945, in mare aperto e tempestoso. Con giganteschi cavalloni destati da concorrenti e da compratori; e non era facile decidere chi fosse più aggressivo. Dovettero rifare, dal nulla, una organizzazione commerciale, mutar mentalità. Poichè è diversa la mentalità di chi vende francobolli e di chi offre in concorrenza noccioline.

Talune non riuscirono a superare quest'ultima barriera pel sorgere della quale la maestranza, buona o cattiva, non c'entra per nulla. La Safar, che invoca lo Stato come compratore, ne è una prova. La Caproni anche. E fors'anche

una certa sezione della Breda di nostra antica conoscenza, che costituisce poi la palla al piede di quell'ottima impresa.

Queste le ragioni, per le quali le aziende metalmeccaniche che avevano nel 1945 difficoltà comuni, ebbero un comportamento così diverso nel corso del tempo. E le più si salvarono. Talune, come Caproni, Safar & C. non si salvarono. E vanno riorganizzate.

Del resto, questa diversità di comportamento, di fronte agli avvenimenti fortunosi di questi ultimi anni, è documentata da un prospetto che, proprio in occasione della crisi recente che investe talune aziende metalmeccaniche milanesi, ebbe a pubblicare il FIM: la nave ospedale per le imprese metalmeccaniche in difficoltà. Parecchie imprese hanno avuto concessioni creditizie, per il complessivo ammontare di 60 miliardi in cifra tonda. Ebbene i rimborsi, per somme anticipate dal FIM, non sono poi così trascurabili. Pari a 15 miliardi o giù di lì. E fecero rimborsi considerevoli la Borletti, la Galilei, le Officine S. Andrea, l'Olivetti e C., che esporta macchine in tutto il mondo e ormai non deve al FIM se non 50 milioni; la RIV, che non gli deve più un soldo. E via elencando. Altre aziende, invece, presero e non diedero. Assorbono, senza mostrare di aver assimilato, ma alimentarono il sospetto dello spreco e dello sperpero. La Breda deve al FIM quasi 12 miliardi, la Caproni 1 miliardo e 650 milioni di lire, la Safar 415 milioni. Non hanno rimborsato un soldo e ne chiedono altri.

Può offendere, forse, che il FIM pretenda sia messo un certo ordine nella gestione aziendale; si riconducano i costi al ragionevole; i rapporti fra dirigenti e maestranze divengano normali; che, se le antiche società non sono in grado di tirare innanzi, altre se ne costituiscano, economicamente efficienti, normalmente produttive? Può offendere tutto ciò?

Sorprenderebbe il contrario. Perché in fondo il FIM non eroga soldi suoi, ma miliardi dei contribuenti. E fra i contribuenti vi sono cittadini di quel Meridione che fu danneggiato più del Nord dalla guerra; che è tassato come l'Italia settentrionale. Ed ha il diritto di chiedere che i soldi percepiti con le imposte siano spesi a ragion veduta; oculatamente, parsimoniosamente, e con vigilata giustizia distributiva fra regione e regione.

Che la gestione aziendale normale poi giovi alle stesse masse operaie, dimostrano esperienze recenti: della Motta, ad esempio, condotta sull'orlo del precipizio da inconsulte agitazioni; e che fila ormai con il vento in poppa. Quello della Dalmine che appartiene al Gruppo IRI; persino il caso di certe sezioni della Breda, che in tre mesi di quieta vita, avevano mostrato che mai potessero e sapessero.

La chiave del successo sta dunque qui. Nel ricondurre Caproni, Safar & C. ad una normale vita aziendale; avviandola a superare le loro particolari difficoltà, che furono più acute di quelle affrontate da altre aziende metalmeccaniche. Ma senza mai dimenticare che quelle aziende sono casi estremi. E che le difficoltà di una impresa industriale, media o grossa, non giustificano illusioni riguardanti tutto un ramo di industria: e non esigono il coprifuoco o la legge marziale come per pubbliche calamità.

La relazione dei ventotto parlamentari commise per prima questi errori di valutazione, e ne promosse innumerevoli altri. Lode agli uomini ed alle inten-

zioni. Ma se l'on. Vigorelli, fra i documenti che lesse indubbiamente, avesse meditato sulla relazione del curatore del fallimento dell'Allocchio e Bacchini, avrebbe potuto formarsi un più preciso concetto di ciò che nasconde la vita d'azienda in difficoltà, od in dissesto. E si sarebbe convinto che, a non voler gettare denari dello Stato, occorre ricondurre le imprese alla normalità prima di concedere loro nuovi finanziamenti.

Vi è un "Marshall" orientale?

Vi è un piano Marshall per i paesi al di là della cortina di ferro? No. Il piano Marshall è un congegno costruito, pezzo a pezzo, per migliorare il funzionamento di « economie di scambio » sovvertite dalla guerra. Le economie « dirette dal centro » non hanno bisogno di questo congegno ed in linea di fatto non l'hanno costruito: non ostante si sia affermato il contrario, in questi giorni.

Del resto, che non si faccia della maldicenza, si può dimostrare in quattro parole.

Che cos'è l'E.R.P. in definitiva? Un accordo che procura di effettuare grandi spostamenti di capitale in un senso solo: dall'economia degli Stati Uniti alla economia europea. Le economie europee erano nel '45 profondamente dissestate dalla guerra. Con reddito nazionale molto basso, avevano un'alta propensione al consumo. Le loro bilancie commerciali e dei pagamenti erano squilibrate e, poiché tutti non li si può accontentare, le agitazioni sociali erano all'ordine del giorno. Quando di un'economia di scambio potete stendere questo quadro, le prospettive sono scure e forse tenebrose; poiché in questi sistemi economici non è possibile agire, come nelle economie dirette dal centro, sull'occupazione operaia, rendendola, all'occorrenza, coattiva; nè fare quanto si vuole degli orari di lavoro, prolungandoli secondo le necessità nazionali. Nè, tanto meno, incidere fortemente sui consumi, in modo da ridurli al minimo, aumentando la formazione del risparmio e la possibilità di nuovi investimenti.

Dovendo agire con questi vincoli, le « economie di scambio » non possono equilibrare per *diktat* la loro bilancia commerciale; nè di conseguenza porre in sesto la loro bilancia dei pagamenti. Se non giunge aiuto dall'estero, ecco le agitazioni causate dall'inevitabile inflazione, a trasformare il sistema economico, da « economia di scambio » in « economia diretta dal centro ». Ciò che si accompagna, non occorre neppure dirlo, a mutazioni del regime politico: da democratico in dittatoriale.

Il piano Marshall concepito ed attuato con lungimirante accortezza mira dunque a facilitare i compiti dei governanti economici appartenenti ad economie di scambio, in momenti particolarmente gravi della loro vita; rendendo meno pesante il loro difficile compito di attuare una ragionevole politica economica, senza toccare certi tasti che si intitolano al tesseramento; al lavoro obbligatorio; al blocco; agli spostamenti di mano d'opera e via di questo passo.

Ma i governanti dei paesi che possiedono un'economia comunista, o come si dice, « diretta dal centro » possono fare quanto più a loro aggrada del lavoro, dei consumi collettivi. E l'equilibrio della bilancia commerciale e di quella dei pagamenti si ottiene in un *fiat*. Per la buona ragione che non si consuma quello che non c'è; e se il pane è poco, si tira la cintola; e se taluno protesta non ci si smarrisce. Ma si sa dove spedirlo. Tutto ciò che può occorrere alle economie « dirette dal centro » è un certo coordinamento dei loro piani produttivi; per aumentare i loro scambi con i paesi che hanno lo stesso sistema economico; e migliorare, nel limite del possibile, il loro tenore di vita.

Che ragionamenti, si dirà. Tutto ciò prova forse che gli spostamenti di capitali non son « possibili » in economie « dirette dal centro »? No, per davvero. Ma, affinché avvengano, occorre che ci sia un perchè, innanzi tutto; ed occorre vi sia qualcuno che possa e voglia piegarsi a quel perchè.

Orbene, la ragione fondamentale che muove il Marshall non sussiste per le economie « dirette dal centro », come abbiamo visto. Perchè la stabilità di quei sistemi è assicurata dall'azione politica da un lato; dalla manovra dei consumi e sulle forze del lavoro dall'altro. D'altro canto, l'esperienza ammonisce, non vi è chi voglia dare senza ricevere, di là dalla cortina. I capitali, cioè i beni strumentali, servono all'interno di ciascun paese, che freme pel desiderio di raggiungere lontane mete produttive. Tanto che pochi piani saranno realizzati. E la Russia, in particolare, che agendo quale sistema economico dominante dovrebbe dare il buon esempio, è piuttosto propensa a dire « mio » che « tuo », come tutti sanno. Onde i possibili spostamenti di capitale *senza* contropartita e son rari ed insignificanti, o non vi sono affatto.

Se ancora non v'accontentate, ecco la prova del nove. Il piano Marshall, in definitiva, informa che gli Stati Uniti son disposti a dare senza contropartita un rispettabile numero di miliardi di dollari all'Europa. Il Piano Molotov dice altrettanto? Neppur per sogno. Il Consiglio intende promuovere « lo scambio di esperienze economiche ed il mutuo aiuto tecnico » fra i paesi partecipanti. Quell'aggettivo « *mutuo* » mostra la corda.

Parlare dunque d'un anti-Marshall o di un Marshall orientale non ha senso. Tuttavia la costituzione del *Consiglio di mutua assistenza economica* fra Unione sovietica ed altri cinque Stati è una novità. Cosa significa questa novità, decisa con grande riservatezza a Mosca due settimane fa e resa fragorosamente di pubblica ragione il 25 gennaio scorso?

Significa, a mio parere, due cose distinte. Che importa separatamente analizzare. L'una ha attinenza alla sostanza, l'altra alla forma. L'una è prevalente, l'altra sussidiaria.

Non appena un paese a sistema economico « diretto dal centro » adotta una economia di questa fatta si affretta a stendere un piano economico. E' inevitabile. Poichè se non vengon stesi, i piani, dalle unità economiche, come le famiglie e le imprese, deve redigerlo il Governo questo piano. Per sapere a chi si possa dir di sì; a chi si debba dir di no. Se produrre più acciaio o più grano; se destinare gli operai alla meccanica pesante o alla meccanica leggera. Programma indispensabile ad appianare gli urti fra i contendenti; poichè ciascuno vorrebbe più capitali e più operai.

Tutti i paesi al di là della cortina di ferro hanno programmi, ed anche la Romania, che non l'ha pubblicato. Di conseguenza un certo coordinamento fra i piani nazionali dei paesi comunistici sempre vi fu. Altrimenti non si saprebbe che importare ed esportare all'estero. E se volete convincervene, non avete che a rileggere le proteste violente del maresciallo Tito contro gli ex-compagni. Dove egli lamentava che al suo vincitore paese fosse riservato uno sviluppo industriale minore di quello della Cecoslovacchia e dell'Ungheria. Nazioni che avevano perduto la guerra.

Ma questo coordinamento, da qualche tempo, lascia parecchio a desiderare. In primo luogo l'uscita della Jugoslavia dalla confraternita rossa ha avuto serie ripercussioni. La Jugoslavia era, con la Bulgaria e la Romania, paese ad orientamento agricolo-minerario, in prevalenza. Quindi fornitore di materie prime.

Può forse sorprendere, che Cecoslovacchia, Polonia e forse l'Ungheria risentano di questa defezione; e vogliano coordinare di bel nuovo i loro programmi? Può forse sorprendere che questo coordinamento, effettuato in condizioni più svantaggiose, debba rendere più imperiosa la bacchetta del maestro?

Cifre pubblicate proprio in questi giorni mostrano che Russia e Polonia hanno ridotto, durante il '48, i loro scambi con Belgrado ad un ottavo della cifra raggiunta in passato. La Cecoslovacchia e l'Ungheria invece hanno sinora mantenuto relazioni commerciali abbastanza buone con Tito. Può negarsi si voglia richiamarle all'ordine, dando quale contropartita alle loro economie, minerali ottenuti nei paesi ancora fedeli al Cominform?

Un maggiore coordinamento dei piani nazionali, di là della cortina di ferro, era indispensabile. Fino a qual punto si desidera aggravare l'isolamento jugoslavo non è dato di sapere. Ma non è certo questo lo scopo principale delle riunioni. Esso è da tempo e rimane tuttora il trovare la quadratura del circolo. Mostrare cioè come, tutti insieme, possano trascurare l'agricoltura a vantaggio dell'industria. Nell'ambito di questa, produrre più energia, combustibili, prodotti siderurgici e meccanici (leggi: armamenti). E nello stesso tempo aumentare o mantenere all'attuale minimo il livello di vita della popolazione. Il *Consiglio di mutua economica assistenza* è sorto per risolvere in primo luogo questo difficile problema di geometria.

Ma dal modo come la notizia della sostituzione fu proclamata essa rivela la seconda finalità di tutto il congegno. In una parola: propaganda. E' ripetuto nel documento istitutivo che le democrazie orientali hanno rifiutato di sottomettersi agli imperativi del Piano Marshall « poichè violava la sovranità dei diversi paesi e feriva gl'interessi delle economie nazionali ». E' ripetuto, ma pochi ci credono. Può tornar utile stampare sui giornali che se Francia e Gran Bretagna hanno un piano Marshall, Bulgaria, Ungheria, Cecoslovacchia, Polonia hanno il piano Molotov.

Ciò, a lungo, non ingannerà nessuno, di là della cortina. Nei porti d'Europa, dopo tutto, giungono navi cariche di grano, carbone, olii, combustibili. In Polonia, Romania, ecc. non giunge nulla, se non in base alla ferrea legge del baratto. A lungo andare tutti apprezzeranno l'intimo significato dell'aggettivo: *mutuo*.

Ma quando ciò sarà avvenuto, il Comitato potrà ancora assolvere ad una utile funzione in questo senso. Sarà utilizzato per uso esterno. A beneficio dei compagni che vivono nei paesi dell'Europa occidentale; che vedono e traggono profitto dalle navi che giungono di qua e poco sanno, o vogliono sapere, di ciò che accade di là.

Valeva la pena di riverniciarlo a nuovo il Comitato di coordinamento dei piani, pei sistemi economici « diretti dal centro ». E ribattezzarlo. Noi disponiamoci a sentir parlare del Piano Molotov, a tutto spiano.

Le dimissioni dell'On. Merzagora non sono avvenimento di ordinaria amministrazione.

Se, interrogando l'industriale medio o piccolo, gli chiedete per qual motivo gli dispiaccia che l'on. Merzagora abbia dato le dimissioni, vi risponderà probabilmente così: « Era tanto attivo e così affabile! Riceveva tutti. Una volta mi diede convegno alle sette e mezzo del mattino. Tutta Roma dormiva ancora e non trovavo taxi per andare al suo ministero ». L'on. Merzagora si è infatti creata fama di ministro mattiniero. E se anche tutti quelli che vantano una visita

ad ore antelucane (pel meridiano di Roma) non l'hanno in realtà compiuta, è innegabile ch'egli, per questo aspetto, abbia recato qualche cosa di nuovo nelle abitudini dell'alta burocrazia romana. Ciò che pure darà i suoi frutti.

Ma l'attività, l'affabilità, la puntualità dell'on. Merzagora appartengono all'aneddotica. Ne parleranno forse le cronache di questo tempo burrascoso. La sua politica invece ha fortemente influenzato la politica economica italiana, in questi ultimi due anni. E le sue dimissioni porteranno certamente a qualche modifica in questa politica.

Quali modifiche? Per rispondere a questa domanda occorre dire quale fu la politica di commercio estero che perseguì l'on. Merzagora; come è perché essa ebbe così importanti riflessi sul mercato interno; quali risultati raggiunse. Dopo di che sarà facile guardare innanzi e giudicare se come ed in qual senso sia opportuno o conveniente mutar rotta.

L'on. Merzagora assunse il Dicastero del commercio estero il 13 giugno 1947, richiamato precipitosamente dal Brasile dove, in quel tempo, si trovava. E tenne ininterrottamente quel Dicastero per quasi due anni. Durante il quarto, il quinto, poi il sesto gabinetto De Gasperi.

La sua azione è lineare. Quando assume la direzione del Ministero pel commercio estero i nostri scambi con gli altri paesi erano soggetti ad una innumerevole serie di disposizioni vincolatrici e soffrivano. Egli, aiutato dai suoi valentissimi direttori generali, fece « karakiri » come suol dire; sacrificò sull'altare del bene comune il prestigio, il peso del suo ministero che sono in ragione diretta dei vincoli. Alleggerì sino al limite del possibile le disposizioni vincolanti gli scambi commerciali. Attenuò le norme restrittive in tema di valute e spianò la via ad un aumento degli scambi commerciali dell'Italia con l'estero.

Allorché assunse il suo ministero, l'Italia aveva scarse disponibilità valutarie e quelle poche, purtroppo, non erano neppure composte di oro, dollari, franchi svizzeri. Cioè da valute forti e liberamente spendibili. Erano in sterline. Sicché Istituto dei cambi, Banca d'Italia, Ministero del Tesoro, Governo dovevano ad ogni brusca ventata far esercizi sul trapezio per sostenere la moneta ed evitare crisi di cambio, che molto spesso preparano la via a crisi di fiducia.

La politica di maggior libertà agli scambi condotta dall'on. Merzagora, ed in particolar modo qualche giudizioso provvedimento, come quello per facilitare le importazioni franco valuta, riuscì senza dubbio a raggiungere uno scopo di grande interesse per il nostro Paese. Riuscì ad aumentare le nostre disponibilità in valute estere. Sul finire del dicembre 1948 l'Italia possedeva un fondo in valute estere pari a quasi quattro volte quello posseduto nel giugno del 1947. Questo fondo era costituito per il 65% in oro, franchi svizzeri, dollari, anziché in valute non prontamente spendibili.

Questi, i dati sui quali l'on. Merzagora si fonda, a documentare una sua affermazione pronunciata in questi ultimi tempi, poco prima di lasciare il suo incarico. « L'Italia, — egli disse all'incirca, ad una recente riunione — può ormai fare una politica di tranquilla difesa della sua moneta. La copertura in valuta aurea della moneta non è troppo distante da una percentuale del 25-28%. Percentuale che anche nell'anteguerra era considerata sano margine di copertura ».

Naturalmente ogni medaglia ha il suo rovescio. Ed anche la politica di commercio estero perseguita dall'on. Merzagora se aveva aspetti favorevoli, altri ne presentava meno favorevoli; oppure addirittura dannosi.

Le maggiori disponibilità accumulate in questo periodo di tempo derivarono in primo luogo dagli aiuti americani, come ognuno comprende; poi dal rimpatrio di capitali, sino allora mantenuti all'estero e ricondotti in patria da un lato per mezzo delle restrizioni creditizie, dall'altro da quella giudiziosa applicazione del « franco valuta », di cui più sopra si è detto. Infine da maggiori esportazioni. L'Italia durante il 1948 ha esportato assai di più di quanto non si credesse; ed importato di meno. Il disavanzo valutato agli inizi dell'anno 1948 a 700-750 milioni di dollari, si aggirò attorno ai 400 milioni di dollari.

E qui sta il nocciolo del problema.

Nel libero mondo d'anteguerra, maggiori esportazioni erano sempre una benedizione. I cambi con le loro variazioni assicuravano l'equilibrio delle correnti di capitali e delle correnti commerciali in entrata ed uscita. Ma non altrettanto avviene in questo irretito mondo del secondo dopoguerra. I cambi sono fissati e guardati da due lati con mal celata diffidenza. Hanno perduto la loro virtù di meccanismo riequilibratore. Chi esporta ottiene valute. Le vende in Italia all'Istituto dei Cambi che gli concede il controvalore in lire. Ma l'Istituto dei cambi non ha lire sue. Deve chiederle alla Banca d'Italia, la quale deve stampare biglietti. I biglietti ritornano nelle casse della Banca d'Italia, se le divise sono dall'Istituto dei Cambi vendute agli importatori. Ma se questo non avviene; se le riserve in valuta rimangono nelle casse dello Stato, i biglietti di nuova emissione rimangono pure in circolazione.

Uno statistico di valore, il Lenti, è giunto a concludere dopo un accurato esame dei documenti che, durante il 1948 le anticipazioni della Banca d'Italia all'Istituto dei Cambi, per questo tipo di operazioni, non sono state inferiori ai 200 miliardi di lire. Ciò che concorda grossolanamente con l'aumentata disponibilità di divise estere. E' innegabile dunque che il mercato per effetto di questa politica abbia subito una certa pressione inflazionistica, come dicono gli economisti. E per due buoni motivi, opposti, ma concordanti nel loro risultato. Da un lato, per la minor disponibilità di merci sul mercato interno; dall'altro per la maggior massa di circolante, a disposizione della collettività.

Chi dunque critica la politica dell'on. Merzagora dice subito: ottimo, l'aumento nelle nostre disponibilità di divise. Ma così si è gonfiata la circolazione e si è aumentato il pericolo d'inflazione sul mercato interno.

A questo punto, qualcosa vi sarebbe pure da aggiungere, anche concordando sulla perfetta logicità di certe illazioni.

Non sarebbe derivato un pregiudizio maggiore alla moneta, da una minore attività industriale per minori esportazioni; attività diminuita che si accompagna a più intense agitazioni sociali e di conseguenza a maggior massa di salari pagati a vuoto dai vari FIM o gestioni commissariali che deliziano il nostro Paese? Non si è recato vantaggio con questa politica soprattutto a quel Mezzogiorno che si vuol aiutare nelle premesse a molti testi di legge? Poiché minor vendite all'estero significano una diminuzione nel prezzo delle arance, dei mandarini, dei vini, delle conserve, degli oli e via dicendo; ma anche un minor potere di acquisto delle nostre popolazioni meridionali.

Eppoi non han neppur torto quelli che troncano la discussione sui principi, sugli schemi e si rifanno all'andamento degli indici dei prezzi; indici che, poco su poco giù, sono in questi primi mesi del 1949 ad un livello non molto discosto da quello toccato nel secondo semestre del 1947. Sicché questa benedetta inflazione rimane allo stato di pericolo. Non si è realizzata.

Certo una siffatta politica se è giustificabilissima sino a che sono da ricostruire le riserve auree per un certo ammontare, non può continuare indefinitamente. Se anche l'On. Merzagora avesse continuato a reggere il Dicastero del commercio estero avrebbe dovuto nel 1949 mutar politica. Lo farà certamente il suo successore. E poichè l'Italia può ora disporre, come tutti sanno, di una riserva non trascurabile di valute estere, a difesa della sua moneta, nulla impedisce si ponga un freno alle anticipazioni della Banca d'Italia all'Istituto nazionale dei cambi. E se si può esportare a prezzi convenienti, bene; se non si può e le esportazioni si risolvono in immobilizzi, teniamo le disponibilità di merci all'interno, che ci torneranno gradite.

Una tale linea di condotta, se perseguita con accortezza; badando cioè a che la domanda effettiva non si contragga oltre misura; e dal pericolo dell'inflazione non si scivoli nel pericolo (non certo minore) di una deflazione, può dare i suoi frutti. Consolidare ulteriormente la moneta; avviare le imprese produttive ad una vita ordinata; eliminare le ultime bardature vincolistiche; ridare una certa elasticità al sistema economico.

In questo senso, e per queste ragioni, le dimissioni dell'on. Merzagora non sono avvenimento d'ordinaria amministrazione. Esse, probabilmente, segnano una svolta anche per la nostra politica economica; che sino ad oggi persegui certi ragionevolissimi fini. Domani ne potrà perseguire altri, non meno ragionevoli. E sarà bene ricordare che i rapporti fra commercio estero ed Organizzazione per la Cooperazione Economica Europea (la famosa O.E.C.E.), già stretti durante il 1948, si faranno più intimi durante il 1949. Ciò che avrà pure riflessi importanti sulla nostra politica monetaria.

Situazione singolare! La politica di commercio estero passa in secondo piano. Ieri ha recato la sua impronta sulla politica monetaria; domani ne sarà modellata. Ed alcuni dei principali elementi che plasmeranno la politica monetaria italiana, intesa in senso lato, non saranno più decisi a Roma. Ma a Parigi. L'Europa si va veramente avviando ad un'unità economica.

Recensioni critiche

S. H. SLICHTER - *The American Economy* - Nuova York, Alfred A. Knopf, 1948, pagg. 214, \$ 2,50.

Dal funzionamento del sistema economico americano dipende il benessere di tutto l'Occidente. Ma il sistema economico americano, il più fecondo che esista; che produce più di un terzo di tutti i beni economici ottenuti al mondo con una popolazione pari neppure al 6% del totale, sta mutando direzione. Il bastone del comando passa dagli imprenditori ai lavoratori: con un processo che si è iniziato alcuni anni fa, non più di quindici, ma che si fa via via più veloce.

Ora i lavoratori, così dice lo Slichter, conoscono le caratteristiche del sistema economico che son chiamati a dirigere? Ne conoscono cioè struttura e funzionamento; pregi e difetti? Sapranno guidarlo verso quelle finalità, dal cui raggiungimento dipende la prosperità americana ed anche un pochino la nostra?

Sumner H. Slichter, professore ad Harvard, economista di limpida fama ne dubita. E per dimostrare quella prima tesi, e le conseguenze che ne derivano; come, del resto, ad illustrare problemi e prospettive dell'economia americana contemporanea ha scritto questo volume, che ci sta sott'occhio e si legge d'un fiato. Per le molte acute osservazioni che contiene, suggeritegli dalla sua moderna preparazione teorica e dalla profonda conoscenza dell'economia americana; per le nuove prospettive che apre, dopo un cammino reso ad arte piano ed agevole. Infine per un non so che di ingenuo che s'aggiunge all'esperto ed al saggace. E concede a qualche pagina un sapore singolare.

...

Prima di tutto, la tesi principale. Quella da cui le altre dipendono. Il sistema economico americano, costruito ancora prevalentemente di imprese private; in cui le forze della concorrenza sono tuttora particolarmente vigorose (distingendosi, sotto questo aspetto, da molti sistemi economici europei, ricettacolo di cartelli, consorzi, monopoli (pag. 14); questo dinamicissimo sistema economico, in grado di accrescere la sua produzione totale del 2% l'anno, e che ha raddoppiato la produttività di ogni operaio, negli ultimi due secoli, ogni quarant'anni (pag. 20); che ha risorse naturali così abbondanti e industrie così attrezzate da poter produrre entro i suoi confini quasi ogni bene economico (pag. 24); questo sistema ritenuto « capitalistico » dalla maggior parte degli studiosi, è in grado crescente dominato dai lavoratori e dai loro sindacati. Essi sono il gruppo più influente della collettività; ed il sistema economico opera più nel loro interesse che in quello di qualsivoglia altro gruppo. L'economia americana non è più « capitalistica », ma « laboristica ».

Come ciò sia potuto succedere sembra allo Slichter facile a spiegare. In primo luogo per ogni lavoratore « indipendente » ve ne sono tre o quattro che svolgono lavoro salariato; poi su 35 milioni di lavoratori ben quattordici sono organizzati in unioni operaie. Gli Stati Uniti possiedono i più forti sindacati